

MALEDETTE NOTE

Con occhi assonnati scruto
tra gli attimi
rubati al fuoco di un delirio
e nel profondo mio guardare
verso il nulla
si offusca la mente
come un lemure di vita.

Un suono ripetuto e triste
spezza il passo
ad una notte quieta
e come un urlo
malinconico di vento
avvolge
le pareti di una stanza vuota.

Il tempo gioca
per oscuri sensi
oltre i confini chiusi
attorno ai giorni
e l'ira che si accumula nel petto
mi veste d'insonnia
dovuta a maledette note.

LA CENERE DEI MORTI

Abbandonarsi, esausti,
su tavole di fumo sotto gli alberi
e non sentire gli angeli.

Dormire,
dormire in quei silenzi rari
a ritmi di tempo
che scorrono invariati
e rimanere inermi
al passo di quel fuoco che divampa.

Dormire,
dormire e non sentire
il pianto che ti annienta
dai luoghi dietro l'ultima frontiera,
quell'urlo crudo che contorce
e sangue che lambisce la memoria:
«Togli quel corpo ancora tiepido
dal mucchio di quei morti scheletrici!
Quel bimbo che non vede,
quel vecchio abbandonato
sotto le macerie».

Dormire,
dormire
accanto all'ultimo pensiero
e ritornare infante
con l'anima che vola
e si trascina
in cerca della vita
sulle acque dell'oceano.

Dormire
mentre sui cieli della terra
si arrampica la cenere dei morti.

INERTE MI ADAGIO

Stanco,
smarrito,
inerte mi adagio
su perfida strada,

assorbo lo sporco,
il sangue dei morti,
il pianto dei vivi,
l'asfalto corrosivo.

NEL CIELO C'ERA UN PIZZICO DI LUCE

La terra emanava il suo profumo,
sui calmi passi stesi al pascolare,
profumo d'api, d'erba, di gerani,
di canti e di passaggi d'aironi;
le foglie svolazzavano e soffrivano,
per l'immediato clima arroventato,
fatto di grigio denso, ad orizzonte.

Nel cielo c'era un pizzico di luce;
strisce di seta rosa ricamate
e stacchi di foglie anomale, strappate
al pianto sparso di nuvole segnate.

Il quadro divorava il mio silenzio,
sotto un profilo etico esemplare,
ma adagiava sugli argini del Lario
un debole bagliore evanescente,
quasi a modificare, a quel tramonto,
il suono del sereno, in temporale.

Sulle strade l'odore semplice di muschio
sfidava l'alternarsi di un assillo,
e morbido, nel battito dell'anima,
quasi come un vento quando canta,
sfiorava, accarezzando, il mio respiro.

UN GIOCO DISUMANO

Attendono sul molo, a sguardo fisso,
l'onda che trascina i sonni fusi,
e poi rincorrono, legati all'imprudenza,
tremanti, come l'aria in cieli freddi,
un gioco disumano che li scaglia,
per un silenzio che travasa al petto,
sull'acqua e sale a riesumare angustie.

I MIEI GIORNI

Mi accresce sotto inutili risvegli
amara solitudine che opprime,
giorni senza vele in mare aperto
e spazio che s'immerge nelle ombre.

Se ne vanno dai giorni
le piogge,
se ne vanno i silenzi,
le notti,
gli amori,
se ne vanno certezze e speranze,
orizzonti,
deliri.

I miei giorni
non svegliano mai
i colori dell'arcobaleno,
sono appesi alla sfera dei cieli,
alla luce dell'ultima stella.

OTTOBRE

S'alzano
alti
gli urli
dentro quest'aria scevra;
agonia,
gelido pianto
in ripetuti tonfi
di castagne.

URLA INFINITE

Né più conosco chi passa correndo,
né più capisco chi passa pensando,
non è come quando fanciullo, precoce,
il passo e la mente scorrevano arzilli
questa levata dal letto al mattino;
ora soltanto gli anni mi volano svelti,
il passo e la mente, come elefanti,
dall'alba al tramonto si muovono lenti.

Ho le forze allentate, lo sguardo avvilito,
la mente abitata da mille pensieri,
soltanto le mani resistono al peso
di questa mia penna che umile scrive.

Descrivo di getto, remando nell'ampio,
quel vuoto vissuto negli anni bruciati,
quando l'andare dei passi leggeri,
aprivano agli occhi paurose sbandate
su terre argillose, su mari agitati;
ricordi ancorati a urla infinite
di questa mia vita, da poco invecchiata.

SENTIRE IN SILENZIO I RUMORI

Senti
come urla
di notte quel vento,

come canta quel mare,
i rintocchi dell'ora
delle campane,

la gente che strilla
il bimbo che piange
il cane che abbaia.

Il cuore che batte,
quando i lampi
abbagliano i cieli,

l'ansia,
l'angoscia,
l'attesa.

Com'è bello
sentire,
in silenzio, i rumori.

SENTIVO E NON SENTIVO

Sentivo, da quel vuoto addormentato,
l'urlo di una voce silenziosa,
e mi chiedevo, tollerante e schivo,
era o non era voce, quella voce
che spesso l'anima, nel cogliere,
scioglieva come un vento arioso.

Parlavo, nel mio tempo, all'emulo
strisciando come serpe la pianura,
slegando, a questo rapido supplizio,
un debole sussurro evanescente;
costretto da memorie fanciullesche
a demolire l'empio e osservare.

Sentivo e non sentito - se parlavo -
arroventato come un rovo acceso -
ma era quella voce - che io volevo -
quella come il crescere dei giorni,
quando nel vuoto l'occhio s'inabissa,
e scorre come gli anni la vecchiaia.